

MARIO BANDINI

TENDENZE DELLE STRUTTURE AGRARIE

Non è possibile intendere il significato delle tendenze che si vanno determinando nell'insieme delle strutture agricole, se non si inquadra il problema particolare in tutto il complesso economico nazionale di cui l'agricoltura è parte e con cui mantiene strettissimi rapporti di interdipendenza. L'esame di tutto ciò — come è evidente — richiederebbe una lunga analisi e ci dobbiamo quindi contentare di alcuni brevi cenni che alla mente di voi, esperti di tali questioni, saranno più che sufficienti per renderci esatto conto della natura e dell'importanza delle forze economiche che investono il settore agricolo e che ne determinano le reazioni.

La cangiante disponibilità delle forze di lavoro impiegate in agricoltura va — a nostro avviso — considerata alla sorta di una variabile indipendente. Non è così per altri settori del sistema economico. In altre parole — e sebbene non manchino opinioni diverse — l'agricoltura non può nel suo insieme scegliere nè esercitare una *importante* influenza delle forze di lavoro che ad essa si dedicano. Solo in casi particolari, o in territori in espansione, ciò è visibile. L'agricoltura subisce generalmente l'effetto di forze ad essa esterne. Inoltre l'esodo agricolo, che nel breve giro di una quindicina di anni ha dimezzato le forze di lavoro, non si è determinato in funzione delle esigenze di alleggerimento demografico dell'agricoltura — che pure erano assai grandi — ma di altri settori. L'esodo si è manifestato in modo più forte nei territori che meno ne avevano bisogno e viceversa. Ha sottratto le forze più valide e non quelle che all'agricoltura avrebbe fatto « egoisticamente » comodo che si fossero allontanate.

L'espressione « egoisticamente » che mi è incautamente sfuggita mi richiama al dovere di una precisazione. Io porto l'eti-

chetta dello studioso dei problemi agricoli ma cerco di non avere deformazioni professionali. Mi sforzo sempre di considerare questo suggestivo campo di studi come parte di un tutto e ciò nei suoi rapporti di interdipendenza e nella sua posizione, che è sottoposta al comune interesse. Molti fatti anche recentissimi dimostrano come l'agricoltura sia assai sensibile alle vicende economiche.

Si consideri, ad esempio, la tanto proclamata lentezza del suo processo di adattamento alle variazioni dei dati economici generali. Il fatto che l'agricoltura normalmente richieda cicli annui o pluriennali di produzione, nonchè la dispersione territoriale e la lentezza delle informazioni, ha creato l'immagine della lentezza agricola. Pure molti fatti dimostrano che non tutto ciò è sempre vero. La pronta reazione degli agricoltori della valle padana o dei pugliesi, marchigiani o toscani, alle nuove configurazioni dei mercati e dei prezzi, sono esempi importanti. La « risposta » della produzione ad alcuni miglioramenti di prezzi è assai meno lenta che in alcuni settori industriali che spesso operano per lunghi cicli e quindi presuppongono una politica mercantile particolare. Ai nuovi dati economici che l'esodo delle forze di lavoro ha espresso, l'agricoltura oppone una sensibile reazione. Ha iniziato una fase di adattamento che sebbene lungi dall'esaurirsi non può essere ignorata.

Tale reazione non riguarda che in via subordinata il « peso » dell'agricoltura nel complesso dell'economia nazionale. In fasi di sviluppo è del tutto logico e storicamente confermato che l'agricoltura perde di importanza *relativa* (1). Le tendenze che riguardano piuttosto i vari settori produttivi, i fatti che vengono alla luce sono in sostanza i seguenti:

— *Produzioni*. Situazioni di favore o di sfavore in rapporto alla capacità di adattare le colture alla meccanizzazione. Le situazioni di maggiore rilievo sono quelle dei cereali, riso, vite, bietola, olivo, latte, allevamenti minori, carne, ortofrutta, agrumi.

— *Localizzazione delle produzioni* sia in relazione alle circostanze sopra viste sia alla scesa delle forze di lavoro residue, sia alle comunicazioni e mercati.

(1) M. BANDINI, A. HANAU, S. KUZNETS, A. LINDBECK, L. MALASSIS, REDDAWAY, *Agriculture and Economic Growth*, Paris, OECD, 1965.

— *Variazioni della intensità produttiva* e connessa tendenza ad un equilibrio di redditi per varie possibili combinazioni con le forze di lavoro.

— *Allargamento dei mercati* e riduzione dei fenomeni di autoconsumo. Questi che non sono errori, ma portato logico di situazioni generali, vanno riducendosi sia per effetto della riduzione delle forze di lavoro sia dei miglioramenti delle comunicazioni e delle applicazioni tecniche moderne alla conservazione e trasformazione dei prodotti. Ne deriva la necessaria maggiore considerazione dei problemi del mercato. Il gioco del mercato comune evidentemente si inserisce in questo quadro che è però di portata assai più generale andando ben oltre il MEC.

— *Componente politica* che in talune situazioni ha accelerato tendenze in atto e determinato nuove configurazioni strutturali che vari motivi di ritardo storico avevano ostacolato (latifondismo e residui di strutture signorili) mentre in altri casi ha accelerato il progresso tecnico. La politica agraria del MEC ha soprattutto avuto sinora effetti conservativi: grano, olio, tabacco, bietola. Pochi invece gli incentivi allo sviluppo, e limitati al grano duro, riso, mais. I piani interni portano ad un lento sviluppo delle irrigazioni, della cooperazione, delle attrezzature di mercato, ecc.

Altre cose sarebbero da dire ma bastano queste che mirano solo ad offrire i più significativi esempi di un vasto quadro. Il tema nostro specifico è quello di vedere come l'azione di queste forze si manifesta nella formazione della elementare cellula economica dell'agricoltura: cioè nell'azienda agraria.

* * *

Diamo per conosciuti i concetti di base relativi alle dimensioni economiche delle aziende agrarie (che evidentemente non si esprimono nelle dimensioni fisiche); al significato di « tipo » di azienda; ai rapporti tra le varie persone economiche sempre estremamente complessi; alla relatività del concetto di ampiezze e tipi a seconda dei vari ambienti. Gli innumeri tipi di azienda agraria che si osservano a seconda dei vari territori, non sono frutto del caso o della tradizione o di una sola circostanza, ma — per chi sappia bene osservare ed interpretare i fatti — di una

logica economica sostanzialmente razionale realizzata a mezzo di lenti adattamenti alle circostanze ambientali, mutevoli o immutevoli che siano. La più suggestiva esperienza dell'economista agrario sta nella comprensione di questa logica e delle tendenze che la realtà rivela.

Chi conosce questa realtà agricola nella sua estrema complessità e nelle sue differentissime manifestazioni non può perciò che provare un senso di insoddisfazione profonda contro tutte le tendenze volte a « prefabbricare » tipi e modelli di azienda « ottima », sulla base di sempre pochi parametri economici e spesso con disdegno delle circostanze storiche e geografiche che quella realtà condizionano. Il discorso si farebbe assai lungo ed impegnativo: non posso che sfiorare l'argomento. Ne potrà perciò derivare anche una accusa di dogmatismo e di personalismo; e ad essa non posso che opporre la richiesta di una certa concessione di fiducia, motivata, se non altro, da una multidecennale esperienza e diretta conoscenza delle complesse realtà agricole di molti territori e non solo italiani.

Le mie opinioni sulle tendenze che vanno determinando le nuove strutture agricole sono evidentemente subordinate ad alcune ipotesi. Quella fondamentale è che il quadro giuridico politico in cui viviamo rimanga nelle sue linee fondamentali, anche se vi saranno interventi di nuova o di antica ispirazione. Se il quadro generale cambiasse occorrerebbe però cambiare anche il giudizio. Non mi riferisco solo ai casi estremi delle soluzioni collettivistiche o nazionalizzatrici, che certo non mi renderebbero lieto, ma anche di talune tendenze ancora non bene espresse ma fortemente sostenute in *talune* correnti della Comunità Europea caratterizzate da un neo-illuminismo troppo astrattamente pianificatore.

Ciò premesso — ed una breve premessa era necessaria — entro nel vivo dell'argomento. I caratteri strutturali dell'agricoltura che vanno oggi delineandosi sono a mio ragionato avviso i seguenti.

Ampiezza economica delle aziende. L'esodo agricolo tende logicamente a determinare ampiezze maggiori. Alcuni sintomi rivelano che esse vanno già concretandosi. La meccanizzazione gioca un ruolo decisivo. Essa trova modo di inserirsi, con forme particolari, anche laddove le ampiezze aziendali singole riman-

gono al disotto dei limiti economici di impiego delle macchine stesse (noleggi, lavoratori per conto terzi, piccole cooperative tipo francese, ecc.). Le tendenze all'ingrandimento comunque sono costantemente più visibili dove le macchine hanno modo di inserirsi.

Ingrandimento di aziende non connesso ad ingrandimento di proprietà. La scolastica distinzione tra azienda e proprietà non viene sempre bene valutata. Nel quadro generale dell'esodo agricolo è visibile un chiaro fenomeno: il ritegno che gli emigrati hanno di vendere subito la terra prima coltivata. Ciò porta a diffondere, anche se non in modo esclusivo, le aziende composte parte di terra in proprietà, parte in affitto. Fenomeni analoghi si riscontrano o si sono riscontrati in Germania, Francia, USA. Parzialmente diversi sono i casi dell'Olanda, U.K., Belgio ecc.

Variazioni nella intensità economica della produzione. Il quadro geografico dell'agricoltura italiana ha sempre messo in luce il suo carattere profondamente differenziato. Vi sono, ad un estremo, i territori ad agricoltura intensiva (valle padana, colline centrali, zone irrigue od arboricole meridionali, ecc.). All'altro estremo vi sono territori ad agricoltura estensiva (montagna, alta collina, territori cerealicoli meridionali, ecc.). Ognuno di questi casi, come tutte le configurazioni intermedie, ha sempre la sua chiara ragione logica. Nelle tendenze future tali differenziazioni andranno piuttosto aumentando che attenuandosi. I territori favoriti dalle comunicazioni, dalla posizione rispetto al mercato, dalle prospettive irrigue od arboree, avranno motivi di maggiore intensità: si tratta di 6,7 milioni di ettari in complesso. In taluni di essi, anche nel quadro di un generale esodo agricolo, è probabile che l'occupazione rimanga elevata ed anche che si faccia maggiore. A condizioni opposte tendenze opposte. Ne consegue anche una profonda maggiore differenziazione dei valori della terra, forti gli aumenti e forti le diminuzioni.

Semplificazione degli ordinamenti produttivi. Le aziende agrarie — di ogni tipo — producevano un tempo molti e svariati prodotti. Ciò in relazione alla ristrettezza dell'orizzonte mercantile sullo schema tradizionale città-campagna, nonchè ai diffusi fenomeni di autoconsumo. Non solo: l'azienda agraria era generalmente sede di molte varie attività volte alla conserva-

zione e trasformazione dei prodotti agricoli elementari, nonché alla produzione, nell'ambito stesso dell'azienda, di gran parte di ciò che era richiesto come strumento produttivo.

I mutamenti determinatisi sono perciò di due ordini:

1) Le produzioni si riducono di numero. Siccome, per note ragioni agronomiche e salvo eccezionali casi, non è possibile la specializzazione assoluta (azienda che produce un solo prodotto), la tendenza può essere meglio definita come « semplificazione degli ordinamenti produttivi. Ma ormai, nelle zone più sensibili al moto di trasformazione, è facile osservare casi di aziende che coltivano tre o quattro soli prodotti. Talvolta due. Raramente uno. Ciò è evidente conseguenza dell'allargamento dei mercati nazionali ed esteri. Ciascun territorio tende così a specializzarsi in modo più chiaro che non nel passato e quindi ad integrarsi con altri territori anche lontani. Le varie coltivazioni perciò localizzano più spiccatamente nelle zone ad esse più adatte. questa la via principale per realizzare quella riduzione dei costi di produzione di cui si fa gran discorrere.

Piccola o grande azienda? — Resulterà chiaro da quanto abbiamo detto che il problema espresso in termini così generici non ha senso. Le aziende agrarie tendono certamente verso maggiori dimensioni, ma sempre nel quadro dei vari tipi di cui abbiamo sommariamente discusso. La tendenza generale non esclude tendenze in senso opposto. La dimensione media si accresce e si accrescerà ma non nel senso che tutte le aziende agrarie vanno verso dimensioni maggiori. Al movimento di ingrossamento delle aziende piccole si accompagna quello di riduzione dei complessi fondiari troppo grandi. I latifondi di migliaia di ettari danno luogo a medi complessi cerealicoli di medie dimensioni, fortemente meccanizzati, che comunque mantengono il carattere estensivo-cerealicolo. In altre parole si constata che la struttura aziendale italiana si avvicina lentamente a quella di paesi industrializzati europei e nord americani da cui i nostri differiscono per il fatto di avere maggiore superficie occupata da aziende troppo piccole e da aziende troppo grandi. Le distanze vanno riducendosi.

2) Appare così il secondo ordine di mutamenti di cui abbiamo in precedenza discusso. Esso può essere considerato come una tipica manifestazione dei principali aspetti della divisione

del lavoro di cui trattò, due secoli or sono, la scienza economica. Tale specializzazione si determina in due modi. Primo, molte trasformazioni dei prodotti diretti del suolo o degli allevamenti vanno a porsi fuori dell'azienda agraria in complessi economici indipendenti. Uva, olive, latte vengono da imprese economiche esterne in parte sempre maggiore trasformati in vino, olio, formaggi. E così per tante altre cose: frutta, carni suine, mangimi per allevamenti suini od avicoli. Può darsi che ciò avvenga in futuro anche per gli allevamenti bovini. Non interessa tanto la forma economica con cui ciò si realizza (imprese private, cooperative, associazioni), interessa il fatto.

Incidentalmente notiamo che queste attività esterne alle aziende e che spesso costituiscono la ragione della robustezza agricola (USA, Olanda, Danimarca, ecc.) assorbono una parte delle forze di lavoro che lasciano l'azienda. Una parte dei lavoratori che lasciano l'azienda in forme diverse esercita fuori di essa l'attività che prima esercitava entro l'azienda. Ciò riduce, parzialmente, la consistenza dell'esodo agricolo.

Il secondo aspetto della divisione del lavoro si esprime nei riguardi dei mezzi di produzione. Per non allungare troppo il discorso citiamo semplicemente i dati della fornitura di fertilizzanti, di sementi, di forze di lavoro animale e meccaniche, della lotta contro le infestazioni parassitarie, delle irrigazioni, ecc. Molto di ciò proviene ormai dal fuori azienda ed è fornito da imprese specializzate di varia natura e con particolari organizzazioni tecniche.

In ognuno dei due casi le dimensioni economiche delle imprese « esterne » sono assai maggiori di quelle aziendali di oggi del passato.

A nostro avviso — non da tutti ovviamente condiviso — è in questo modo che l'agricoltura realizza le sue dimensioni ottime e le sue economie di scala. Non cioè esprimendo aziende di grandi dimensioni, in cui tutto si faccia, ma con la integrazione di funzioni e con la separazione dei compiti. La produzione alimentare, almeno per il tempo per cui è lecito far previsioni, potrà anche essere attuata in complessi relativamente piccoli e medi, poichè essi, per questa fase, realizzano il famoso « ottimo ». La trasformazione e la valorizzazione della produzione richiede, invece, sempre più chiaramente vaste dimensioni di impresa.

Tipo di azienda. — È scottante argomento che a noi tuttavia — a costo di gettare altro olio sul fuoco — amiamo considerare come piuttosto tiepido. Vi sono due sorte di fanatici. I politici sostenitori per principi ideologici, non sempre chiari ma sempre fortemente sostenuti, che propendono a secondo delle loro varie coloriture per l'azienda familiare, per la grande azienda, per le forme associative, per il collettivismo, per la nazionalizzazione della terra. Ma i calcolatori astratti delle ottime configurazioni aziendali hanno quasi sempre il non piccolo difetto di ignorare la realtà nelle sue complesse manifestazioni storiche e geografiche.

Due considerazioni. La prima è che l'agricoltura di oggi, e del probabile domani, non potrà che essere caratterizzata da più forti personalità imprenditoriali viventi, giorno per giorno, la vita della gestione aziendale. Nessuna possibilità di sussistenza delle vecchie configurazioni signorili o reddituarie. L'impresa può attuarsi anche senza proprietà della terra. Corollario: il fattore terra perde modernamente i suoi attributi sociali che lo hanno caratterizzato praticamente per tutta la storia passata ed assume quello di uno strumento produttivo agli altri pari. Relativamente, anzi, il fattore lavoro o capitale tecnico assumono maggiore livello nelle considerazioni del moderno imprenditore.

Secondo ordine di considerazioni è che il tipo concreto di azienda sarà in funzione delle forze umane che rimarranno all'agricoltura. È vecchio e ripetuto slogan che l'uomo sta al centro di tutto, ma è pure oggetto di facile constatazione come questo slogan sempre sia dimenticato. Se l'attività agraria del futuro potrà attirare solo lavoratori, o famiglie ancorare alla proprietà diretta dei mezzi di produzione, l'agricoltura di domani sarà necessariamente una espressione contadina e familiare. Se medi imprenditori troveranno conveniente e attraente respingere le attrattive delle industrie e degli impieghi e rimarranno in parte all'agricoltura, vi saranno soluzioni miste. Se i contratti associativi tipo mezzadria troveranno uomini disposti ad intendersi, è probabile che tale forma mantenga una certa manifestazione sia pure nel quadro della generale riduzione. Se grandi imprenditori sentiranno il richiamo di una agricoltura fortemente specializzata, è probabile che sussistano o anche si creino *ex-novo* grandi complessi a salariati. Tutto ciò, dipende, in gran

parte, da circostanze estranee alla agricoltura e dal potere di attrazione che gli altri settori economici esercitano sulle scelte umane. Portato sul piano politico, ciò porta alla affermazione che occorre soprattutto assicurare la massima fluidità possibile di movimento. Gli ostacoli ad esso — ad esempio i vincoli a contratti agrari — sono ad effetto negativo, anche per i lavoratori.

Analogamente si può ragionare per le tanto discusse forme associate di conduzione agraria. D'accordo sulla opportunità di rendere più moderne le arcaiche forme giuridiche, che, sia nel caso delle cooperative che delle associazioni di gestione, rendono difficile il cammino. Solo però la prova dei fatti potrà dimostrare la validità di queste forme.

L'espressione « gestione associata » è inoltre assai lata. Vi è chi pensa a conferimenti di proprietà terriera, rimanendo questa privata ma unita a molte altre (quote azionarie in natura) sottoposta ad una comune gestione. Vi è chi pensa a conduzioni collettive. Vi è chi, più che alla gestione, si volge a considerare la trasformazione o la vendita. Vi è chi ritiene che la gestione comune possa aversi per talune colture speciali (ad esempio frutteti) che ciascun proprietario affiderebbe ad un gestore collettivo, rimanendo poi a lui l'esercizio delle colture rimanenti.

Occorre stare attenti a non dare più importanza alla forma rispetto al funzionamento. Il grosso problema è sempre quello della capacità di impresa di chi dirigerà queste forme associate.

* * *

A chiusura e per necessità di completezza elenchiamo alcune altre questioni che potrebbero costituire oggetto di ulteriore discussione.

Velocità di adattamento. È diversa da zona a zona e da coltura a coltura. Spesso sta in relazione alle capacità imprenditoriali. Le nuove tendenze agricole non si manifestano perciò in modo uniforme su tutto il territorio nazionale ma si constata un andamento a macchia d'olio.

Esodo agricolo ed esodo rurale. Si sottolinea la radicale differenza dei due fenomeni e si riafferma che il primo è da considerare utile all'agricoltura avendo con l'eccesso di forze di la-

voro anche tolto il principale ostacolo all'affermazione dell'agricoltura moderna. Il secondo è invece dannoso in quanto è sintomo di eccessiva concentrazione industriale e cittadina.

Posto dell'agricoltura nel complesso economico nazionale. Si esprime la tesi che esso pur essendo in via relativa sempre minore diverrà sempre più importante in via assoluta. Configurazione dell'agricoltura dei paesi industrializzati con poca terra. Conseguenze: nei paesi industriali con poca terra costantemente si afferma una solida ed efficiente agricoltura, incapace però sempre di supplire al fabbisogno nazionale. La più probabile tendenza è quella che porta verso una posizione i cui redditi dell'agricoltura migliorino senza aumenti di prezzi e con aumenti di minor portata delle produzioni.

Terre marginali o sub marginali. Appaiono con sempre maggiore frequenza. Problemi quindi di conservazione di tali terre, con reforestazioni o creazione di « parchi ».

Azione politica. Necessità che essa sia ispirata alle tendenze in atto e non vada contro esse. Suo carattere selezionatore di interventi per territori secondo diverse scale di priorità, al fine di evitare i pericoli del disperdimento dei mezzi. Problema degli organi della politica agraria ed insufficienza della ricerca scientifica. Pericoli delle pianificazioni nazionali.